

# Il Partito comunista italiano e i regimi comunisti dell'Europa orientale attraverso la rivista "Rinascita"

Stefano SANTORO

Università degli Studi di Trieste

E-mail: ssantoro@units.it

---

Article history: Received 15.11.2021; Revised 7.12.2021;

Accepted 20.12.2021; Available online 13.04.2022.

©2021 Studia UBB Historia. Published by Babeş-Bolyai University.

 This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License

---

**Abstract: The Italian Communist Party and the communist regimes of Eastern Europe through the magazine "Rinascita".** The cultural magazine of the Italian Communist Party "Rinascita" was published from 1944 to 1991, thus following the evolution of that party from the post-WWII to its self-dissolution. Through an analysis of the articles published in the magazine, this contribution studies the evolution of the image of the communist regimes of Eastern Europe among the Italian communists, retracing the strategic and ideological changes that characterized the Pci, along a difficult path that from the cult of Stalin eventually came to social democracy.

**Keywords:** Magazine "Rinascita"; Italian Communist Party; Eastern Europe; "Real socialism".

**Rezumat: Partidul Comunist Italian și regimurile comuniste din Europa de Est prin intermediul revistei "Rinascita".** Revista culturală a Partidului comunist italian "Rinascita" a apărut între 1944 și 1991, urmărind astfel evoluția aceluși partid de la cel de-al Doilea Război Mondial până la autodizolvarea sa. Printr-o analiză a articolelor publicate în revistă, această lucrare studiază evoluția imaginii regimurilor comuniste din Europa de Est în rândul comunistilor italieni, reluând schimbările strategice și ideologice care au caracterizat Pci, de-a lungul unui drum anevoios care de la cultul lui Stalin a ajuns în cele din urmă la social-democrația.

**Cuvinte cheie:** Revista "Rinascita"; Partidul comunist italian; Europa de Est; "Socialismul real".

Questo contributo si propone di esaminare l'immagine dei regimi comunisti dell'Europa orientale dal secondo dopoguerra alla fine del "socialismo reale", attraverso lo spoglio degli articoli pubblicati sulla rivista culturale del Partito comunista italiano (Pci), "Rinascita", fondata dal segretario del partito, Palmiro Togliatti, nel 1944 e che continuò le sue

pubblicazioni fino al 1991. Naturalmente, poiché i regimi comunisti dell'Europa orientale e dell'Unione Sovietica costituirono per il Pci un punto di riferimento di carattere ideale e ideologico, su "Rinascita" furono numerosissimi gli interventi dedicati, specialmente dopo il XX Congresso del Pcus, al dibattito interno al partito, che si faceva progressivamente più articolato. L'obiettivo di questo saggio non è quindi di seguire questo dibattito - su cui la produzione storiografica soprattutto in Italia<sup>1</sup>, ma anche all'estero è ormai vasta - ma piuttosto di soffermarsi su alcuni momenti e alcuni episodi considerati rivelatori del modo in cui i comunisti italiani guardavano alle esperienze comuniste dell'Europa orientale.

Palmiro Togliatti era rientrato in Italia dall'Unione Sovietica, dopo un'assenza di quasi vent'anni, il 27 marzo 1944. L'Italia era allora spaccata in due, con la parte centro-settentrionale del paese ancora nelle mani dei nazifascisti, e il meridione controllato dagli Alleati e dal governo monarchico, guidato allora dal generale Pietro Badoglio. In un contesto estremamente difficile, con la guerra in corso, Togliatti, su precisa ispirazione sovietica, aprì alla costituzione di un largo fronte antifascista insieme alle forze "borghesi", accantonando la pregiudiziale antimonarchica. Questa nuova strategia dei comunisti italiani portò poi alla formazione del secondo governo Badoglio nell'aprile del 1944 - cui presero parte tutte le forze antifasciste, comunisti compresi - e successivamente, dopo la liberazione di Roma nel giugno, alla formazione di un governo Bonomi, ormai anziano esponente del socialismo riformista. Fu allora, quindi, che Togliatti decise di dare vita alla rivista di cultura "Rinascita", che avrebbe poi diretto per vent'anni, fino alla sua morte, nel 1964, attribuendole una funzione cruciale per realizzare un radicamento più profondo e ampio del Pci in Italia. Uscito dalla clandestinità, insomma, il Pci doveva trasformarsi, anche grazie a questa rivista, da un partito di quadri in un partito di massa, aperto non solo alla classe operaia ma anche ai ceti medi, cioè in quello che sarebbe stato conosciuto come il "partito nuovo"<sup>2</sup>.

La rivista nasceva a Salerno, allora capitale provvisoria del "Regno del Sud", per poi spostarsi a Roma dopo la sua liberazione, con un programma ampio e ambizioso, ovvero di "fornire una guida ideologica a quel movimento comunista il quale [...] è parte integrante ed elemento dirigente del moto di rinnovamento profondo che sempre più tende oggi a

---

<sup>1</sup> In Italia, la storia del Pci è stata studiata specialmente dalla Fondazione Gramsci di Roma, che conserva anche l'Archivio storico del Partito comunista italiano.

<sup>2</sup> Si veda Aldo Agosti, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1991* (Roma-Bari: Laterza, 1999), 51-54; Albertina Vittoria, *Storia del PCI 1921-1991* (Roma: Carocci, 2006), 72-73; Bruno Gravagnuolo, "Oltre le colonne d'Ercoli," *Rinascita*, 3 marzo 1991: 29. Nel contesto dell'Italia repubblicana, il Pci fu sempre il secondo partito più votato, dopo la Democrazia cristiana, alle elezioni politiche nazionali.

manifestarsi e affermarsi in tutti i campi della vita del nostro paese". La visione che ispirava Togliatti e gli animatori della rivista era improntata ad un superamento delle divisioni fra economia, politica e cultura nel nome di una concezione unitaria delle sfere dell'attività umana, evidentemente in una cornice interpretativa marxista: "non separiamo e non possiamo separare le idee dai fatti, il corso del pensiero dallo sviluppo dei rapporti di forza reali, la politica dalla economia, la cultura dalla politica, i singoli dalla società, l'arte dalla vita reale". Per quest'opera di "rinascita" della società italiana, dopo la fine del fascismo, era necessaria una "ripresa di un movimento di pensiero marxista", che implicava l'avvio di un "rinnovamento in tutti i campi dell'attività nostra intellettuale e culturale". Chiaro era l'appello alla collaborazione a forze intellettuali esterne al partito, "forze diverse, non regolarmente inquadrare nel nostro movimento, ma decise come noi a rompere con un passato, prima di decadenza, poi di sfacelo, e a battere le vie di un rinnovamento radicale sia della nostra vita politica che della nostra cultura"<sup>3</sup>.

La rivista dedicò, dalla sua fondazione alla sua chiusura, un ampio spazio alle vicende dei paesi socialisti dell'Europa orientale e dell'Unione Sovietica, specialmente in coincidenza con eventi cruciali quali il XX Congresso del Pcus, la rivoluzione ungherese dell'ottobre 1956 o la repressione della "primavera di Praga" nell'agosto del 1968. In sostanza, quasi ogni numero di "Rinascita" dedicava almeno un articolo ai paesi del "campo socialista", a cui si comincerà però a guardare con un crescente spirito critico, soprattutto fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, in sintonia con l'evoluzione dello stesso Partito comunista italiano, nel contesto della crisi progressiva del modello sovietico presso sempre più larghi strati della sinistra comunista dell'Europa occidentale.

Nel primo numero del giugno 1944 grande spazio era naturalmente dedicato alla figura di Stalin, esaltato come campione della lotta per la libertà dei popoli: "Un nome riempie in questo momento il mondo, un nome che sarà riportato nell'avvenire, nei decenni e nei secoli, con ammirazione, con affetto, con entusiasmo, da un estremo all'altro della terra, da tutti i popoli, - il nome di Giuseppe Stalin". Tutti, proletari e borghesi - si aggiungeva - riconoscevano a Stalin delle "qualità eccezionali" e la caratteristica del "genio"<sup>4</sup>. Un altro uomo, insieme a Stalin, si ergeva però nel panorama della guerra di liberazione dal nazifascismo in Europa orientale, ovvero il *leader* comunista jugoslavo, maresciallo Tito. Nei suoi confronti, "Rinascita" evidenziava la stessa esaltazione di tipo encomiastico, pubblicando un articolo di Milovan Đilas, dello stato

---

<sup>3</sup> Palmiro Togliatti, "Programma," *La Rinascita*, 1, 1944, nr. 1: 1-2. Intitolata inizialmente *La Rinascita*, la rivista dal 1945 mutò il proprio nome in *Rinascita*.

<sup>4</sup> Mario Montagnana, "Il Maresciallo Giuseppe Stalin," *La Rinascita*, 1, 1944, nr. 1: 1.

maggiore dell'esercito di liberazione jugoslavo, futuro ideologo dell'autogestione operaia jugoslava e critico della degenerazione burocratica dei regimi comunisti. Secondo Đilas, "soltanto un uomo animato da un grande e generoso ideale d'amor patrio e di devozione al popolo, soltanto un uomo di enorme energia e di volontà ferrea, pieno di decisione e di coraggio, poteva formare e dirigere l'Armata jugoslava e conquistarsi il rispetto e l'amore dei popoli della Jugoslavia. E tale è il Maresciallo Tito"<sup>5</sup>. Nel gennaio del 1945 "Rinascita" tornava a parlare di Jugoslavia, con un articolo non firmato ma attribuibile a Togliatti, in cui, di fronte alla campagna di stampa italiana anti-jugoslava per quanto riguardava la questione di Trieste e dei territori contesi fra Roma e Belgrado, venivano ricordate le responsabilità del fascismo italiano aggressore e la prova "di patriottismo, di eroismo e di spirito democratico" data dal popolo jugoslavo<sup>6</sup>.

Il secondo paese dell'Europa orientale ad essere preso in considerazione dalla rivista fu la Romania, nel marzo del 1945. Un lungo e approfondito articolo seguiva infatti le vicende romene degli ultimi anni, dall'inizio della guerra fino alla presa del potere da parte del Fronte democratico popolare guidato da Petru Groza. Dopo aver messo in evidenza l'assenso dato da Stalin al ritorno della Transilvania alla Romania, l'articolo guardava con ottimismo al governo Groza: "Se il nuovo governo saprà liquidare con decisione tutti i focolai della reazione fascista, menare a termine l'epurazione dell'apparato dello stato ed applicare sul serio la riforma agraria che è nel suo programma, la Romania potrà conoscere un lungo periodo di pace e di prosperità e conquistarsi quel prestigio internazionale che è indispensabile alla sua rinascita"<sup>7</sup>.

Allo stesso tempo, la rivista continuava a mettere in risalto il ruolo dell'Urss nella liberazione nazionale dei popoli attraverso la guerra antifascista e antihitleriana, sotto la guida di Stalin, autentico continuatore di Marx, Engels e Lenin<sup>8</sup>. Oppure pubblicava articoli che evidenziavano la differenza fra la democrazia "formale" occidentale e la democrazia "sostanziale" sovietica, sottolineando il contributo indispensabile dato alla democratizzazione dell'Europa orientale dai liberatori dell'Armata Rossa, con la creazione di governi popolari, che permettevano di realizzare riforme importanti come la riforma agraria<sup>9</sup>. La condotta sovietica rispetto allo scoppio della guerra veniva ricostruita allo scopo di dimostrare che

<sup>5</sup> Milovan Ginas [Đilas], "Il Maresciallo Tito," *La Rinascita*, 1, 1944, nr. 3: 9.

<sup>6</sup> "Italia e Jugoslavia," *Rinascita*, 2, 1945, nr. 1: 4.

<sup>7</sup> "Lo sviluppo della democrazia in Romania," *Rinascita*, 2, 1945, nr. 3: 89.

<sup>8</sup> Vincenzo La Rocca, "Lenin e le guerre di liberazione nazionale," *Rinascita*, 2, 1945, nr. 5-6: 132-134.

<sup>9</sup> Sokolov, "La democrazia europea nel giudizio sovietico," *Rinascita*, 2, 1945, nr. 5-6: 141-144.

L'Urss non aveva avuto alcuna responsabilità firmando il patto di non aggressione con la Germania nazista nell'agosto 1939<sup>10</sup>. E ancora venivano ricordati i provvedimenti di riforma agraria, ad esempio in Ungheria: "mentre l'Esercito Rosso finisce di ripulire dai tedeschi il territorio dell'Ungheria, il governo provvisorio ungherese, con uno dei suoi primi decreti, dava inizio alla riforma agraria [...]. La liquidazione del regime semif feudale nell'agricoltura ungherese, apre la strada alla democrazia, taglia le più solide e profonde radici della reazione"<sup>11</sup>. Toni analoghi aveva un articolo di Fausto Gullo, allora ministro comunista dell'Agricoltura nel governo guidato dal democristiano De Gasperi, dedicato alla riforma agraria polacca, di cui si sottolineavano anche gli incentivi previsti a forme di conduzione collettiva fra contadini: "la legge dispone la creazione di grandi aziende-modello di proprietà dello Stato, le quali varranno senza dubbio, con l'operante suggestione dell'esempio, ad indurre gruppi di piccoli proprietari limitrofi a convogliare le loro attività verso forme di conduzione collettiva"<sup>12</sup>. In alcuni casi, si ricercavano le radici di un'amicizia italo-russa nel Risorgimento: contrariamente alle usuali letture del processo risorgimentale italiano, dove si ricordano le politiche filopiemontesi della Francia di Napoleone III, "Rinascita" sottolineava l'appoggio russo alle mire unitarie di Cavour: "*Quello che nell'azione di Cavour in quegli anni fu fondamentale fu il deciso orientamento verso la Russia come chiave di volta della soluzione della questione italiana. Cavour s'orientò molto più verso la Russia che verso la Francia*"<sup>13</sup>.

"Rinascita" dedicò una particolare attenzione alle vicende dei partiti comunisti e operai dell'Europa orientale e ai loro congressi. Nel marzo 1946 si segnalava il primo congresso del Partito operaio polacco, svoltosi nel dicembre 1945, sotto la guida del segretario Gomulka<sup>14</sup> e nell'aprile si riportava un discorso tenuto da Georgi Dimitrov a Sofia nel febbraio 1946 sui compiti dei comunisti bulgari<sup>15</sup>. Nel settembre 1946 era nuovamente la volta della Jugoslavia di Tito, definita "lo stato più libero, più democratico e più progredito del mondo non-sovietico"<sup>16</sup>. Eugenio Reale, sottosegretario agli Esteri e delegato del Pci ai rapporti con i partiti comunisti dell'Europa orientale, pubblicò un articolo che analizzava le democrazie popolari nel loro complesso. Tra "regime capitalista" e "regime socialista", scriveva Reale, era nata una nuova forma di stato. Si trattava

---

<sup>10</sup> Antonio Ferri, "La politica estera russa tra il 1939 e il 1941," *Rinascita*, 2, 1945, nr. 7-8: 172-175.

<sup>11</sup> "La riforma agraria in Ungheria," *Rinascita*, 2, 1945, nr. 7-8: 188.

<sup>12</sup> Fausto Gullo, "La legge agraria polacca," *Rinascita*, 3, 1946, nr. 1-2: 26.

<sup>13</sup> Giuseppe Berti, "La Russia e l'indipendenza nazionale italiana," *Rinascita*, 3, 1946, nr. 1-2: 6.

<sup>14</sup> "Il I Congresso nazionale del Partito operaio polacco," *Rinascita*, 3, 1946, nr. 3: 59-60.

<sup>15</sup> "Un discorso di Dimitrov sui compiti dei comunisti bulgari," *Rinascita*, 3, 1946, nr. 5-6: 124-126.

<sup>16</sup> "Il Partito comunista jugoslavo," *Rinascita*, 3, 1946, nr. 9: 241-243.

infatti di una nuova e più progressiva forma di democrazia, nata sulle ceneri di quella “falsa democrazia parlamentare” interbellica caduta ingloriosamente sotto i colpi del fascismo. Le democrazie popolari avevano potuto preservare delle forme di proprietà privata piccola e media, come quella della terra, mantenendo quindi alcuni elementi, limitati, dell’economia capitalista: “Non si può dunque parlare di economia socialista o sovietizzata, bensì di un’economia a fondamento sociale, di una economia profondamente democratica, di un programma di risanamento e rinnovamento nazionale, come è inteso in molti paesi capitalisti anche da partiti non socialisti”<sup>17</sup>.

Nel frattempo, a seguito della discesa della “cortina di ferro” fra est ed ovest e dell’inizio della “guerra fredda”, nel maggio del 1947 in Italia si era rotta l’unità antifascista e i comunisti, insieme con i socialisti, erano stati esclusi dal governo. Per alcuni anni, il Pci avrebbe quindi identificato, in modo totalmente acritico, il proprio destino con quello dell’Urss e dei regimi socialisti dell’Europa orientale: gli articoli presenti su “Rinascita” testimoniano questa fase, che vedrà un aggiustamento di rotta dopo la morte di Stalin. Nel febbraio del 1948 un articolo di Mario Berlinguer, esponente del Partito socialista italiano e padre del futuro segretario del Pci, Enrico Berlinguer, dedicava un articolo ai processi in Bulgaria e in Romania contro Petkov e Maniu. Nikola Petkov, leader dell’Unione agraria bulgara, era stato incriminato per volontà del partito comunista di Dimitrov per essere collegato ad ambienti “monarco-fascisti” e condannato a morte per impiccagione il 23 settembre del 1947<sup>18</sup>. Iuliu Maniu era stato incriminato, in modo analogo, nel novembre 1947, insieme all’altro storico leader del Partito nazional-contadino romeno, Ion Mihalache, con l’accusa di aver congiurato con gli Stati Uniti contro il governo democratico romeno, per morire poi nel 1953 nel carcere di Sighet<sup>19</sup>. Secondo Mario Berlinguer, che era avvocato, le accuse contro Petkov erano suffragate “da prove obiettive inconfutabili”. Per quanto riguarda il processo a Maniu, il suo entusiasmo era ancora maggiore: “la giustizia militare romena rivela, a traverso gli atti della indagine istruttoria, del dibattimento, le requisitorie e la sentenza che leggiamo nei testi originali, una sensibilità giuridica che fa onore alla sua tradizione latina”. Le garanzie di difesa erano ritenute “complete”, le requisitorie “acute e precise” e la sentenza “impeccabile”<sup>20</sup>.

Un certo spazio era riservato nel numero dell’aprile-maggio 1948 alla costituzione dei partiti unificati operai in Cecoslovacchia e Ungheria, segno della presa del potere dei partiti comunisti e della sottomissione e

<sup>17</sup> Eugenio Reale, “Le democrazie popolari dell’Europa Orientale,” *Rinascita*, 4, 1947, nr. 5: 119.

<sup>18</sup> Armando Pitassio, *Storia della Bulgaria contemporanea* (Passigliano, 2012), 93-94.

<sup>19</sup> Francesco Guida, *Romania* (Milano: Unicopli, 2009), 196-197, 201.

<sup>20</sup> Mario Berlinguer, “I processi di Petkov e di Maniu,” *Rinascita*, 5, 1948, nr. 2: 63.

sparizione dei partiti socialisti. Tali eventi erano salutati con entusiasmo dalla rivista: "Gli operai comunisti e socialdemocratici lotteranno ora insieme contro il nemico comune in un solo ed unico partito che permetterà loro di realizzare le grandi idee del socialismo attraverso la democrazia popolare"<sup>21</sup>.

Nel 1948 "Rinascita" si esprimeva sull'espulsione della Jugoslavia dal Cominform, in seguito alla rottura fra Tito e Stalin, con un articolo del vicedirettore Felice Platone, che si allineava completamente alla posizione dell'Urss: "Il fatto che i dirigenti jugoslavi abbiano disertato il fronte del socialismo, si siano allontanati dal marxismo-leninismo e ne abbiano misconosciuto gli insegnamenti (abbiano cioè misconosciuto la direzione bolscevica della loro lotta) è appunto la prova [...] del loro distacco dal proletariato, del loro nazionalismo piccolo-borghese, del loro orientamento verso il capitalismo e l'imperialismo o, per dirla in una parola, del loro tradimento"<sup>22</sup>.

"Rinascita" continuava a seguire i processi imbastiti in Europa orientale, nel clima dello scontro ideologico con la Jugoslavia e della fase più acuta della "guerra fredda", contro coloro che erano accusati di complottare contro quei regimi. Nel maggio del 1952 si soffermava sul "deviazionismo di destra" in Romania, che aveva portato alla condanna del ministro delle Finanze Vasile Luca, il quale, come si spiegava nell'articolo, aveva deliberatamente rallentato il processo di socializzazione delle campagne, facendo l'interesse dei contadini ricchi, i kulaki. Vasile Luca, ricordava la rivista, era stato accusato dal Comitato centrale del Partito operaio romeno insieme al ministro degli Interni Teohari Georgescu e alla ministra degli Esteri Ana Pauker. L'autore dell'articolo, Carmine De Lipsis, non aveva alcun dubbio sulla colpevolezza dei tre accusati e sulla giustezza dell'accusa: "La liquidazione della deviazione di destra del Partito operaio romeno va quindi salutata come un successo del regime di democrazia popolare, come un sintomo del suo accelerato sviluppo in senso socialista"<sup>23</sup>.

Nel febbraio del 1953, un intero numero di "Rinascita" era dedicato alla morte di Stalin, con articoli naturalmente celebrativi, a partire dall'editoriale di Luigi Longo - futuro segretario del Pci dopo Togliatti - intitolato *Gloria a Stalin!*, dove si decantavano l'"opera titanica" e il "genio" del dittatore: "Stalin possedette in sommo grado la teoria marxista e

---

<sup>21</sup> "Gli ultimi avvenimenti in Cecoslovacchia" e "Verso il Partito Operaio Unificato in Ungheria," *Rinascita*, 5, 1948, nr. 4-5: 169-170.

<sup>22</sup> Felice Platone, "Il fronte del socialismo e i casi di Jugoslavia," *Rinascita*, 5, 1948, nr. 7: 251.

<sup>23</sup> Carmine De Lipsis, "La deviazione di destra nel Partito operaio romeno," *Rinascita*, 9, 1952, nr. 5: 309.

leninista, la portò avanti e l'arricchì di preziosi contributi, la trasfuse a milioni e milioni di combattenti, ne fece un'arme [sic] imbattibile per la redenzione dei popoli e il progresso del socialismo"<sup>24</sup>.

Per quanto riguardava i processi politici imbastiti nei paesi socialisti contro oppositori veri o presunti, la rivista continuava a mantenersi fedele alla disciplina di partito, ad esempio a proposito del processo che coinvolse l'ex segretario del Partito comunista cecoslovacco, Rudolf Slánský. Di origine ebraica, accusato di deviazionismo nazionalista, Slánský fu condannato a morte per impiccagione. Nell'articolo, presumibilmente scritto da Togliatti, tale fatto veniva giustificato, e venivano scherniti coloro che in Italia, come il giurista Piero Calamandrei, si scandalizzavano: si ribadiva infatti che, analogamente al periodo giacobino durante la rivoluzione francese, la giustizia popolare doveva poter usare anche la violenza, se necessaria. Non si trattava, sosteneva "Rinascita", di un processo contro la libertà d'opinione, infatti "Slanski [sic] ed i suoi sono stati sorpresi mentre operavano sul terreno della congiura politico-militare, per tentare il colpo di Stato controrivoluzionario. Così come avevano tentato Trotzky e i suoi"<sup>25</sup>.

Dopo la morte di Stalin, cominciò a sgretolarsi il sistema di potere edificato durante il lungo dominio del dittatore e iniziò a profilarsi l'ascesa di Chruščëv. Uno degli elementi di questo passaggio fu l'eliminazione di Berija, il temuto capo della polizia politica sovietica. Anche in tal caso, "Rinascita" seguiva pedissequamente le direttive del Pci a sua volta allineato al Pcus, attraverso un articolo di Pietro Secchia, senatore comunista e responsabile della sezione propaganda del partito. "Il Partito comunista dell'Unione Sovietica - scriveva Secchia - con la fermezza e il coraggio che gli sono abituali, non si è limitato a spiegare il caso Berija con l'opera che i nemici del socialismo vanno svolgendo dall'esterno del Paese, ma ha criticato apertamente gli errori e i difetti che hanno reso possibile l'opera criminale di Berija, che l'hanno in un certo senso favorita". Era già evidente, in questo articolo, una velata critica alla gestione di Stalin, alla politica condotta da un uomo solo e all'importanza del principio della "legalità socialista" e della dirigenza collettiva. Secchia, allineandosi alle posizioni del Pcus e della "Pravda", denunciava poi, senza manifestare alcun dubbio su quella che era in realtà una manovra orchestrata dalla nuova dirigenza sovietica<sup>26</sup>, il "tentativo criminale" di Berija di restaurazione del capitalismo in accordo con le forze dell'atlantismo e dell'imperialismo<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> Luigi Longo, "Gloria a Stalin!", *Rinascita*, 10, 1953, nr. 2: 65, 67.

<sup>25</sup> "Gli storici gesuiti e il caso Slanski," *Rinascita*, 9, 1952, nr. 11: 612.

<sup>26</sup> A questo proposito, si veda ad esempio Anne Applebaum, *Iron curtain: the crushing of Eastern Europe 1944-1956* (New York: Anchor Books, 2013), 444.

<sup>27</sup> Pietro Secchia, "Insegnamenti del caso Beria," *Rinascita*, 10, 1953, nr. 7: 395.

L'intero numero del febbraio 1956 era dedicato al XX Congresso del Pcus. La rivista riportava molti interventi tenuti dai delegati al Congresso, fra cui quello di Togliatti sulla "via italiana al socialismo", e si premurava di ribattere a quelle che considerava speculazioni della stampa "borghese", sempre pronta a mettere in evidenza – strumentalmente, si affermava – le critiche espresse da Chruščëv alla gestione politica di Stalin attraverso la condanna del culto della personalità, aggiungendo poi che in ogni caso nulla sarebbe cambiato per quanto riguardava la sostanza positiva del comunismo sovietico<sup>28</sup>.

In realtà, il XX Congresso e l'attacco alla figura di Stalin, di cui Chruščëv denunciò i crimini nel celebre "rapporto segreto", avrebbero costituito per il Partito comunista italiano un trauma profondo, che comportò un lento ripensamento della propria natura e della propria strategia politica in Italia<sup>29</sup>. Nel marzo del 1956, "Rinascita" iniziava quindi il faticoso tentativo di difendere il comunismo dopo il duro colpo inferto da Chruščëv. Provvedeva in tal senso Luigi Longo, con un suo intervento che da un lato ammetteva gli errori del comunismo sovietico, ma dall'altro ricordava che quella sovietica era pur sempre l'unica "vera" democrazia, rispetto alla "finta" democrazia borghese occidentale. Scriveva Longo: "La canea sollevata dai propagandisti dell'anticomunismo a proposito della coraggiosa condanna del culto della personalità, pronunciata dal XX Congresso del Partito dell'Unione sovietica, ha avuto questo scopo preciso: mettere nell'ombra l'enorme importanza mondiale delle decisioni prese da quel congresso sulle questioni ideologiche, politiche e organizzative e per la realizzazione delle quali la condanna del culto della personalità rappresenta una premessa necessaria e un elemento di propulsione"<sup>30</sup>.

Nel numero di maggio-giugno del 1956, "Rinascita" pubblicava le risposte date da Togliatti in una sua celebre intervista alla rivista marxista "Nuovi argomenti" sullo stalinismo<sup>31</sup>. Togliatti ribadiva che la condanna del culto della personalità di Stalin non comportava la condanna di tutto ciò che avevano realizzato i comunisti dalla rivoluzione d'ottobre in poi. Il segretario comunista negava anche che la condanna di Stalin fosse solo la conseguenza di una lotta per il potere della nuova classe dirigente chrusceviana rispetto

---

<sup>28</sup> "Ammissioni e falsi della stampa borghese italiana," *Rinascita*, 13, 1956, nr. 2: 79-81.

<sup>29</sup> Si veda ad esempio Jonathan Haslam, *I dilemmi della destalinizzazione: Togliatti, il XX Congresso del PCUS e le sue conseguenze (1956)*, in Roberto Gualtieri, Carlo Spagnolo, Ermanno Taviani (a cura), *Togliatti nel suo tempo* (Roma: Carocci, 2007), 215-238.

<sup>30</sup> Luigi Longo, "Costruendo il socialismo si son fatti degli errori, ma la vostra non è democrazia!," *Rinascita*, 13, 1956, nr. 3: 135-137.

<sup>31</sup> L'intervista fu pubblicata su "Nuovi argomenti," 1956, nr. 20. Si veda Adriano Guerra, *Comunisti e comunisti. Dalle «svolte» di Togliatti e Stalin del 1944 al crollo del comunismo democratico* (Bari: Dedalo, 2005), 214-218.

alla vecchia guardia. Sulla prospettiva di un ritorno dell'Urss a un sistema di democrazia multipartitica di tipo occidentale, Togliatti ribadiva il fatto, più volte ricordato dal Pci, che le democrazie capitalistiche occidentali erano democrazie "formali" e "falsate", dove non governava realmente il popolo ma chi deteneva il controllo dei mezzi di produzione e di scambio. Togliatti riconosceva però che "la vita democratica sovietica è stata limitata, in parte soffocata, dal sopravvento di metodi di direzione burocratica, autoritaria e dalle violazioni della legalità del regime"<sup>32</sup>.

Un momento estremamente difficile per la rivista fu rappresentato dall'interpretazione dei fatti ungheresi dell'ottobre-novembre 1956, conclusisi, com'è noto, con l'invasione sovietica del paese e l'arresto del simbolo della rivoluzione ungherese, Imre Nagy. In tale occasione, il Pci si era schierato con Mosca, ma diversi suoi esponenti - fra cui Giuseppe di Vittorio, segretario della Cgil, il più importante sindacato italiano - e molti intellettuali comunisti condannarono l'intervento sovietico<sup>33</sup>. In un suo editoriale, Togliatti, riferendosi alla repressione dell'insurrezione polacca del giugno e ai fatti di Ungheria, riconosceva che i partiti comunisti polacco e ungherese non erano stati capaci di capire ciò che stava accadendo nelle loro società e di porvi rimedio. Scriveva Togliatti: "Quello che a noi sembra certo, per il momento, è che tanto in Polonia quanto in Ungheria ci si trova di fronte a un incomprensibile ritardo dei dirigenti del partito e del Paese nel comprendere la necessità di attuare quei mutamenti e prendere quelle misure che la situazione esige, di correggere errori di sostanza che investivano la linea seguita nella marcia verso il socialismo". Secondo il segretario del Pci, l'errore di quei partiti era di non aver applicato pienamente lo spirito del XX Congresso, ma solo mezze misure, che non erano riuscite a riavvicinare i partiti comunisti alla società. Tuttavia, precisava Togliatti, una cosa erano le critiche rivolte al governo ungherese, un'altra era una sommossa armata, alimentata dall'"imperialismo occidentale" per mettere fine al potere socialista in Ungheria. In particolare, avvertiva Togliatti, non era possibile approfittare di quei drammatici avvenimenti per condannare il potere socialista in sé: "Nei paesi socialisti si sono commessi errori anche gravi; vi sono difetti da correggere occupando posizioni nuove, seguendo nuove linee politiche e nuovi metodi di amministrazione. [...] Ma tra questo [...] e la sostituzione alla critica non solo dell'insulto incompreso, ma di giudizi precipitosi o grotteschi, per cui i regimi popolari e socialisti diventano qualcosa di simile al fascismo, e

---

<sup>32</sup> Palmiro Togliatti, "Le risposte di Palmiro Togliatti a nove domande sullo stalinismo," *Rinascita*, 13, 1956, nr. 5-6: 301-312.

<sup>33</sup> Albertina Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta* (Roma: Editori Riuniti, 1992), 109-125.

qualcosa di simile a un paese imperialista l'Unione Sovietica, ci passa la differenza che passa tra la notte e il giorno"<sup>34</sup>.

Parallelamente alla critica mossa, pur entro determinati limiti, nei confronti di alcuni paesi del blocco sovietico, era evidente l'apprezzamento per un paese comunista che però a quel blocco non apparteneva e cioè la Jugoslavia, ormai riappacificatasi con l'Urss di Chruščëv, dopo la sua storica visita a Belgrado del 1955. In un articolo del novembre del 1956, infatti, Luigi Longo, che aveva condotto una delegazione del Pci in visita in Jugoslavia, descriveva positivamente l'attuazione originale del socialismo in quel paese. L'esperienza socialista jugoslava era definita "degnata del più grande interesse e di attento studio, ricca di motivi originali e validi, tesa in un continuo sforzo di adeguamento alle particolarità e alle condizioni del paese". Si faceva poi esplicito riferimento alla condanna subita dalla Jugoslavia all'epoca di Stalin, da cui si prendevano in modo netto le distanze, qualificandola come "l'infelice rottura provocata dalle decisioni dell'Ufficio d'informazione del 1948-49, e l'aspra e ingiusta lotta che oppose i partiti comunisti, il nostro compreso, ai compagni jugoslavi"<sup>35</sup>.

All'inizio del 1957, era ancora Luigi Longo a riportare su "Rinascita" il risultato di un'altra visita di una delegazione del Pci ad un paese socialista, in questo caso l'Ungheria, guidata, dopo la fallita rivoluzione del 1956, da János Kádár. Longo, capo della delegazione, aveva avuto una conversazione con Kádár sui fatti ungheresi di qualche mese prima. L'opinione di Kádár su Nagy, sostanzialmente positiva fino al 1953, diventava però negativa per quanto riguardava i fatti del 1956, quando erano entrati in campo - aveva riferito a Longo - "elementi reazionari" e "agenti hortysti", per cui si era reso indispensabile togliere di mezzo il presidente del Consiglio ungherese e chiedere un secondo intervento sovietico<sup>36</sup>. Un lungo articolo che analizzava i fatti di Ungheria di ottobre-novembre 1956 e la prima fase del governo Kádár, metteva in evidenza sia gli errori dei segretari comunisti ungheresi di epoca stalinista, Rákosi e Gerő, sia gli errori di Nagy, definito un "Kerenski alla rovescia", apprezzando il difficile tentativo di rinnovamento allora intrapreso dai comunisti ungheresi<sup>37</sup>.

Togliatti poi tentava di fronteggiare l'attacco concentrico a cui era sottoposto il Pci da parte di tutte le altre forze politiche italiane, dalla destra

---

<sup>34</sup> Palmiro Togliatti, "Sui fatti di Ungheria," *Rinascita*, 13, 1956, nr. 10: 493.

<sup>35</sup> Luigi Longo, "Vivo interesse e attento studio per le esperienze dei comunisti jugoslavi," *Rinascita*, 13, 1956, nr. 11: 569-573.

<sup>36</sup> Luigi Longo, "Come sono potuti accadere i fatti di Ungheria?," *Rinascita*, 14, 1957, nr. 1-2: 21-25.

<sup>37</sup> Orfeo Vangelista, "Tre mesi di faticosa attività per ristabilire il potere socialista," *Rinascita*, 14, 1957, nr. 1-2: 25-29.

ai socialisti – che avevano rotto il patto di unità d’azione stretto con i comunisti dal dopoguerra – e anche da parte di ex comunisti, che avevano abbandonato il partito. Tutte queste forze – ricordava polemicamente Togliatti – collegavano il Pci al “campo socialista” in crisi a partire dal XX Congresso del Pcus e poi in seguito ai fatti di Polonia e Ungheria, ma il segretario comunista replicava che il Pci operava in Italia, marcando così indirettamente una distanza dalla compagnia scomoda delle esperienze dei regimi comunisti dell’Europa orientale. Togliatti riconosceva inoltre che i comunisti italiani si trovavano in una situazione complessa: “Forse si tratta di una ondata di smarrimento che trae origini da fatti lontani, tema a cui bisognerà ritornare. Ma qui non si tratta né di Stalin, né di Khrustcirov [sic], né di Gomulka, né di Janos Kadar. Si tratta dell’Italia e della politica italiana, prima di tutto”<sup>38</sup>.

Fino alla morte di Togliatti, “Rinascita” costituì quindi una tribuna importante da cui il segretario comunista tentò di controbattere agli attacchi che verso il suo partito erano lanciati dalle altre forze politiche e in particolare dal Partito socialista di Nenni, ormai ideologicamente in aperta rottura con i comunisti e con quanto rappresentava il “socialismo reale”. Da un lato, Togliatti, pur ammettendo alcune storture presenti nel campo comunista, sottolineava come, a partire dal XX Congresso, si fosse tentato di apportare delle riforme a quel sistema. Dall’altro, continuava però a ricordare che il Pci operava in Italia, aveva una sua storia strettamente legata al contesto nazionale e quindi non poteva essere coinvolto in polemiche che riguardavano la realtà dell’Europa orientale. Ma in ogni caso, anche volendo considerare il campo del “socialismo reale”, quelle società continuavano a sembrare a Togliatti sicuramente migliori e più giuste delle società occidentali: “Per quanto ci riguarda, la solidarietà con i paesi socialisti e il far conoscere al popolo la realtà dei loro progressi sono elementi di prestigio e di forza del nostro partito”<sup>39</sup>.

Allo stesso tempo, la rivista dava crescente spazio anche a voci dissonanti, che, all’interno dello stesso Pci, iniziavano a guardare in modo critico all’esperienza del “socialismo reale” in Europa orientale. Era ad esempio il caso di Giorgio Amendola, esponente dell’ala “riformista” del partito, quella che riteneva indispensabile dialogare con il Partito socialista italiano e che spingeva per una collocazione più “nazionale” e autonoma dall’Urss dei comunisti italiani. Amendola denunciava, anche alla luce di quanto emerso dal XXII Congresso del Pcus, dell’ottobre 1961, e della nuova condanna portata da Chruščëv a Stalin e al cosiddetto “gruppo antipartito”,

---

<sup>38</sup> Palmiro Togliatti, “Considerazioni su una crisi che non c’è e sulle crisi che ci sono,” *Rinascita*, 14, 1957, nr. 1-2: 42-43.

<sup>39</sup> Palmiro Togliatti, “Ancora su socialismo e democrazia (Risposta al compagno Nenni),” *Rinascita*, 18, 1961, nr. 5: 433.

le "corresponsabilità" del Pci con i crimini staliniani. Secondo Amendola, anche se il Pci non fosse stato a conoscenza di tutte le "tremende conseguenze" della politica staliniana, che "sì crudamente contrastano con i principi stessi di libertà e di giustizia per i quali combattiamo", "l'essenziale lo conoscevamo tutti, che avessimo vissuto nell'URSS o non vi fossimo mai andati, perché non ignoravamo le premesse politiche che posero le condizioni di quegli errori e di quei delitti, e quelle premesse le avevamo anzi approvate, perché le avevamo credute necessarie"<sup>40</sup>.

Dal maggio del 1962 iniziò una nuova serie di "Rinascita", che passò ad essere da mensile settimanale, allo scopo di poter seguire meglio l'evoluzione dell'attualità politica e culturale in un mondo che stava cambiando sempre più rapidamente. Era anche un segno, probabilmente, della sempre maggiore apertura della rivista al dibattito interno, che, con l'avvio del "nuovo corso" chrusceviano, e dopo il lancio da parte di Togliatti della prospettiva di una "via nazionale al socialismo" nell'VIII Congresso del Pci (dicembre 1956), rendeva opportuna una maggiore frequenza nelle pubblicazioni della rivista<sup>41</sup>. Per rafforzare ulteriormente questo rinnovato impegno all'osservazione della realtà nazionale e internazionale e stimolare il dibattito intellettuale, nel 1965 - dopo la morte di Togliatti, ma su suo progetto - fu creato un supplemento culturale mensile della rivista, "Il Contemporaneo"<sup>42</sup>.

Di particolare interesse è l'attenzione con cui "Rinascita" iniziò a guardare ai tentativi di riforma economica avviati in Europa orientale, prendendo come riferimento il modello offerto dall'autogestione jugoslava, che, precedentemente criticato e considerato "cripto-capitalista", veniva allora progressivamente rivalutato. Del resto, all'epoca anche nella stessa Urss nuove vie venivano prudentemente esplorate, inizialmente solo a livello teorico, allo scopo di rendere più dinamica l'economia socialista rispetto ai rigidi meccanismi della pianificazione. La "Scuola di Char'kov", che faceva riferimento ad economisti quali Evsej Liberman, propose l'attuazione di un decentramento dell'economia tramite il conferimento di una maggiore autonomia alle singole imprese. Idee simili iniziarono a circolare, fra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, negli altri paesi del blocco socialista, in cui si guardava al modello jugoslavo come una possibile soluzione dei mali che affliggevano, dal punto di vista economico, i sistemi socialisti: gli economisti Oskar Lange in Polonia e Ota Šik in Cecoslovacchia si fecero portatori di simili istanze di decentramento. Spesso, poi, l'idea dell'autogestione, dalla rivoluzione ungherese del 1956,

---

<sup>40</sup> Giorgio Amendola, "Le nostre corresponsabilità," *Rinascita*, 18, 1961, nr. 12: 935.

<sup>41</sup> Si veda quanto affermava Togliatti in proposito due anni dopo: "7 domande al direttore di Rinascita," *Rinascita*, 27 giugno 1964: 9-10.

<sup>42</sup> Albertina Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, 173-183.

alla “primavera di Praga” del 1968 a Solidarność in Polonia all’inizio degli anni Ottanta, si intrecciò strettamente a progetti di riforma politica in direzione di una maggiore democratizzazione di quelle realtà<sup>43</sup>.

Esempi di tale interesse da parte di “Rinascita” sono una serie di articoli pubblicati in quegli anni. Amedeo Grano, che aveva frequentato la scuola superiore del Pcus a Mosca, specializzandosi in economia e studiando in particolare il sistema degli incentivi nelle economie socialiste, pur mettendo in guardia sul fatto che in Jugoslavia il decentramento economico avesse avuto anche un carattere “iconoclastico” e polemico nei riguardi di “altre esperienze”, riconosceva che la Jugoslavia aveva il “merito” di aver posto il problema della necessità di una riforma del sistema pianificato<sup>44</sup>. Per quanto riguardava la Romania, benché la produzione fosse ancora svolta in base a un sistema rigidamente pianificato, Lisa Foa – attenta osservatrice dei processi di riforma politico-economica dell’Europa orientale – apprezzava lo “sviluppo assunto dall’economia matematica e dall’applicazione delle tecniche matematiche nella pianificazione”, che avrebbe potuto poi aprire la strada a “una riorganizzazione del sistema produttivo sulla base di una rigorosa contabilità nazionale, ossia di un necessario decentramento alle unità produttive di base di una serie di funzioni e responsabilità, oggi affidate agli enti centrali”<sup>45</sup>. Fu poi Ezio Ferrero a prendere in esame direttamente il dibattito sulle riforme economiche in Urss, relativo all’introduzione della scienza economica e dell’econometria nella gestione dell’economia sovietica. Scriveva Ferrero che “la scienza economica dopo il ventesimo Congresso è stata fra le scienze sociali quella che ha dimostrato i maggiori segni di vivacità e di spregiudicatezza, quella forse che ha risentito in modo maggiore dei risultati positivi della politica inauguratasi appunto col XX Congresso”<sup>46</sup>. Interventi simili si susseguirono relativamente ai casi cecoslovacco – fu intervistato anche il principale artefice delle riforme economiche della Cecoslovacchia, Ota Šik<sup>47</sup> – e polacco, anche se in quest’ultimo caso la maggiore autonomia aziendale non significava, si diceva, rinuncia alla pianificazione centralizzata<sup>48</sup>. Sarà soprattutto Lisa Foa

---

<sup>43</sup> Su questi temi si veda ad esempio Stefano Bianchini, *Le sfide della modernità. Idee, politiche e percorsi dell’Europa Orientale nel XIX e XX secolo* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2009), 167–229.

<sup>44</sup> Amedeo Grano, “Piano ed economia di mercato nell’esperienza jugoslava,” *Rinascita*, 1° settembre 1962: 14.

<sup>45</sup> Lisa Foa, “I metodi di gestione nell’economia romena,” *Rinascita*, 15 settembre 1962: 13.

<sup>46</sup> Ezio Ferrero, “Il dibattito economico sulla stampa sovietica,” *Rinascita*, 13 ottobre 1962: 22.

<sup>47</sup> k.b., “I “nuovi principi” dell’economia cecoslovacca. Intervista esclusiva col prof. Ota Šik,” *Rinascita*, 28 novembre 1964: 11–12.

<sup>48</sup> Orazio Pizzigoni, “La Cecoslovacchia alla vigilia del Congresso,” *Rinascita*, 27 ottobre 1962: 12–13; Amedeo Grano, “I metodi di gestione nell’economia polacca,” *Rinascita*, 10 novembre 1962: 14–15.

a pubblicare molti interventi sul riformismo e la decentralizzazione economica, concentrandosi sulla "Scuola di Char'kov", su Liberman, sui piani aziendali e sui meccanismi di incentivi aziendali<sup>49</sup>. Particolare attenzione era poi dedicata al caso dell'Ungheria di Kádár, che sembrò realizzare, nel corso degli anni Sessanta e oltre, un progetto riformista più accentuato<sup>50</sup>. Ma in ogni caso, sensibile era allora l'entusiasmo, da parte degli osservatori di "Rinascita", per le economie socialiste, che parevano essere capaci di riformarsi e competere con il modello occidentale:

Quando si pensa che in pratica l'intera area dell'Europa orientale, nel corso del quindicennio seguito alla seconda guerra mondiale ha non solo ricostruito le proprie strutture economiche e avanzato sulla via dell'edificazione socialista, ma è di fatto uscita dalla condizione semicoloniale e semif feudale in cui sembrava essere definitivamente confinata dal giuoco concorrenziale dei grandi monopoli tedeschi, inglesi o americani, non si può reprimere un moto di stupore; tanto più se si constata come attualmente Stati quali la Jugoslavia, la Bulgaria o la Romania puntino nel settore industriale a gareggiare in certi rami con paesi da decenni all'avanguardia della tecnica e della scienza e nel settore agricolo a portare a termine una rivoluzione totale nei sistemi di conduzione e nei metodi di lavoro<sup>51</sup>.

In occasione dei vent'anni dalla fondazione di "Rinascita", Togliatti, oltre a ricordare con orgoglio l'attività della rivista, ammetteva anche gli sbagli compiuti, in particolare durante il primo decennio in cui "prevalevano le posizioni errate legate al culto della persona di Stalin". In tale periodo, ricordava Togliatti, "Rinascita" si era lasciata trascinare da un'impostazione caratterizzata da un "giudizio superficiale, agiografico, privo di ogni motivo di ricerca critica, circa i successi della costruzione economica e politica socialista, sia nell'Unione sovietica, sia nelle democrazie popolari"<sup>52</sup>.

Dopo la morte di Togliatti, nell'agosto del 1964, "Rinascita" continuò ad essere diretta da importanti esponenti comunisti - politici,

---

<sup>49</sup> Lisa Foa, "Verso una svolta qualitativa nella pianificazione sovietica," *Rinascita*, 17 novembre 1962: 14-15; Lisa Foa, "Alcuni aspetti delle riforme sovietiche," *Rinascita*, 8 dicembre 1962: 14-15; Lisa Foa, "Prezzi, costi, profitti nel sistema sovietico," *Rinascita*, 13 aprile 1963: 14-15.

<sup>50</sup> Luca Pavolini, "Il Piano ungherese e la democrazia dal basso," *Rinascita*, 15 giugno 1963: 14-15.

<sup>51</sup> Massimo Roberi, "La dinamica dell'economia romena," *Rinascita*, 8 febbraio 1964: 15.

<sup>52</sup> "7 domande al Direttore di Rinascita," *Rinascita*, 27 giugno 1964: 9-10.

giornalisti e intellettuali – fra cui Gian Carlo Pajetta, Luca Pavolini, Gerardo Chiaromonte, Alfredo Reichlin, Luciano Barca, per finire con l'ultimo direttore, Alberto Asor Rosa, nel 1991. Fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta – durante le segreterie Longo e Berlinguer – “Rinascita” assunse progressivamente un profilo culturale più aperto, ospitando interventi di intellettuali anche non marxisti, su temi che andavano dalla letteratura alla politica internazionale.

La scomparsa di Togliatti segnò indubbiamente una svolta per i comunisti italiani e per la rivista, che si emancipò gradualmente da una posizione subalterna all'Unione Sovietica e al modello del “socialismo reale”, pur continuando ad individuare nel “campo socialista” il proprio punto di riferimento ideale in contrapposizione al capitalismo e all’“imperialismo” occidentali.

Un momento particolarmente drammatico per il Pci e “Rinascita” fu costituito dall'occupazione della Cecoslovacchia da parte dell'Urss e di alcuni paesi del Patto di Varsavia nell'agosto 1968, allo scopo di stroncare l'esperimento di riforma – la “primavera di Praga” – avviato dal segretario del Partito comunista cecoslovacco Alexander Dubček. Il Pci, con il suo segretario Longo, succeduto a Togliatti al vertice del partito, aveva appoggiato in modo convinto il processo riformista cecoslovacco, considerato funzionale ad una maggiore democratizzazione di quei sistemi comunisti e ad una maggiore autonomia dall'Urss, sostenute da tempo dai comunisti italiani<sup>53</sup>. Alcuni giorni prima dell'intervento sovietico, “Rinascita” aveva elogiato il progetto riformista di Dubček: “Non è stato possibile non riconoscere, negli avvenimenti cecoslovacchi, la prova della capacità del socialismo di rinnovarsi, di procedere innanzi; tutti hanno visto, nell'affermazione e nel consolidamento del ‘nuovo corso’ cecoslovacco, una vittoria della democrazia socialista”<sup>54</sup>. In linea con la posizione del Pci, “Rinascita” criticò l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, pubblicando in prima pagina il comunicato della direzione del partito, che in tale occasione aveva espresso – per la prima volta in modo così aperto – “grave dissenso” e “riprovazione” rispetto alle scelte di Mosca e riaffermato “la propria solidarietà con l'azione di rinnovamento condotta dal Partito comunista cecoslovacco”<sup>55</sup>. Sullo stesso numero, “Rinascita” ripubblicò il “memoriale di Jalta” preparato da Togliatti prima della sua improvvisa morte in Crimea, con cui il segretario del Pci avrebbe voluto ricordare a Chruščëv i residui di

---

<sup>53</sup> Alexander Höbel, *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)* (Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2010), 517-550.

<sup>54</sup> Luca Pavolini, “La lunga strada di Yalta,” *Rinascita*, 9 agosto 1968: 1.

<sup>55</sup> “Il giudizio del Pci sull'occupazione della Cecoslovacchia,” *Rinascita*, 23 agosto 1968: 1.

stalinismo ancora presenti nel campo socialista<sup>56</sup>. I fatti cecoslovacchi segnarono in sostanza una netta accelerazione del ricollocamento ideologico del Pci, che tenderà a diventare progressivamente più autonomo da Mosca, anche a livello strategico, pur senza mai voler rompere il legame ideale con l'Urss e il "campo socialista". Da quel momento, i comunisti italiani inizieranno a teorizzare la necessità di costruire una collaborazione con i partiti comunisti dell'Europa occidentale (*in primis* quelli francese e spagnolo), aperta anche alle forze di sinistra e progressiste non comuniste, per trovare una nuova via, diversa da quella sovietica e dei paesi dell'Europa orientale, di transizione al socialismo. Per la prima volta, inoltre, il Pci affrontò in modo più approfondito la questione della "democrazia socialista", e a considerare non puramente "formali" questioni come la libertà di stampa, che non poteva essere negata – si iniziava a sostenere – in un contesto socialista<sup>57</sup>. Su questi complessi problemi, sulla questione dell'autonomia comunista occidentale dalle esperienze del "socialismo reale" dell'Europa orientale, e sulla possibilità dello sviluppo, in una cornice socialista, di libertà considerate – nel blocco sovietico – tipiche della "sovrastruttura borghese", come le libertà civili, si incentrerà il dibattito all'interno del Pci negli anni a venire. Ma per molto tempo ancora, l'ambiguità dei comunisti italiani su questi temi sarebbe perdurata. In particolare, nonostante le progressive prese di distanza dal modello sovietico, di cui si vedeva sempre più nettamente l'aspetto "autoritario", il Pci avrebbe continuato a teorizzare una possibile via, occidentale, al comunismo, che si credeva potesse essere alternativa sia al modello capitalista che a quello socialdemocratico, considerato "un inserimento opportunistico nella gestione del potere"<sup>58</sup>. In ogni caso, dalla fine degli anni Sessanta, la rivista avrebbe ospitato moltissimi interventi relativi alle contraddizioni presenti nei paesi socialisti e in particolare al problematico rapporto fra eguaglianza sociale e libertà individuali e fra ruolo egemone dei partiti comunisti e pluralismo politico. Secondo Pietro Ingrao, rappresentante della "sinistra" del Pci, la partecipazione delle masse alla gestione del potere economico e politico costituiva una necessità per un regime socialista<sup>59</sup>, e per Umberto Cerroni "nessun regime più di quello

---

<sup>56</sup> "Il promemoria di Yalta," *Rinascita*, 23 agosto 1968: 1-2. Aldo Agosti, *Palmiro Togliatti* (Torino: UTET, 1996), 552-554; Carlo Spagnolo, *Sul memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)* (Roma: Carocci, 2007).

<sup>57</sup> Si veda Alexander Höbel, "Il Pci, il '68 cecoslovacco e il rapporto col Pcus," *Studi Storici*, 42, 2001, nr. 4: 1145-1172; Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer* (Roma: Carocci, 2006), 229-247.

<sup>58</sup> Achille Occhetto, "Forze rivoluzionarie e lotta per il socialismo nell'Europa capitalista," *Rinascita*, 6 settembre 1968: 3-4.

<sup>59</sup> Pietro Ingrao, "La democrazia socialista è forza della rivoluzione," *Rinascita*, 13 settembre 1968: 5-7.

socialista ha bisogno delle libertà, di ogni libertà, esclusa quella della appropriazione privata della ricchezza sociale”<sup>60</sup>.

Enrico Berlinguer, dal 1972 nuovo segretario del Pci al posto di Longo, sosteneva che si dovesse “mantenere ferma la nostra solidarietà con l’intero schieramento antimperialista superando nel contempo qualsiasi visione mitica nei confronti della realtà dei paesi socialisti”. Secondo Berlinguer, in sostanza, si doveva respingere la tesi per cui le società socialiste portavano a sistemi antidemocratici, ma era vero però che se quelle società avevano fornito le condizioni strutturali per la realizzazione di una autentica democrazia, questa doveva essere ancora pienamente sviluppata<sup>61</sup>. Queste posizioni tenute dal Pci, che, pur tra molte contraddizioni, ne avevano differenziato le posizioni dal Pcus, iniziavano ad attirare al partito italiano l’accusa di “revisionismo” da parte di alcuni partiti del “campo socialista”: nel novembre del 1968 si riportava ad esempio un’accusa del genere rivolta al Pci dal partito comunista (Sed) della Repubblica democratica tedesca<sup>62</sup>.

Fra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta, il Pci si sarebbe impegnato sempre più in un dialogo con le forze socialiste dell’Europa occidentale e in particolare con il Partito socialdemocratico (Spd) della Repubblica federale tedesca, nella prospettiva di un superamento dei blocchi e della distensione fra est e ovest. Su questo tema, “Rinascita” collaborò appunto con la rivista teorica dell’Spd, “Die Neue Gesellschaft”, per appoggiare l’iniziativa lanciata dagli stati membri del Patto di Varsavia per la convocazione di una conferenza sulla sicurezza europea: quel percorso che avrebbe poi aperto la strada alla realizzazione della Conferenza sulla Sicurezza e sulla Cooperazione in Europa di Helsinki del 1973 e poi agli accordi di Helsinki del 1975<sup>63</sup>. Un giudizio positivo sull’Atto finale di Helsinki del 1° agosto 1975 veniva dato da Giuseppe Boffa, giornalista, esperto di politica estera del Pci e storico dell’Urss, il quale peraltro sottolineava che i promotori della Conferenza fossero stati i paesi socialisti<sup>64</sup>.

Indicativa del profondo cambiamento delle posizioni del Pci nei confronti del dissenso all’interno dei regimi comunisti, era la comprensione generalmente mostrata verso le manifestazioni antigovernative che, in

<sup>60</sup> Umberto Cerroni, “Un nuovo partito per un nuovo Stato,” *Rinascita*, 13 settembre 1968: 21-22.

<sup>61</sup> Enrico Berlinguer, “Le contraddizioni delle società socialiste,” *Rinascita*, 27 settembre 1968: 3-5.

<sup>62</sup> Luca Pavolini, “Operai e partiti operai nell’Europa occidentale,” *Rinascita*, 15 novembre 1968: 6.

<sup>63</sup> “Domande sull’Europa,” *Rinascita*, 30 maggio 1969: 3. Su questo tema di veda Silvio Pons, *L’Italia e il Pci nella politica estera dell’URSS di Brežnev*, in *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. 1, Agostino Giovagnoli e Silvio Pons (a cura), *Tra guerra fredda e distensione* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003), 63-87.

<sup>64</sup> Giuseppe Boffa, “Adesso la verifica dei fatti,” *Rinascita*, 8 agosto 1975: 5-6.

particolare in Polonia, scoppiarono in differenti occasioni nel corso degli anni Settanta. Ad esempio, "Rinascita" apprezzò il cambiamento al vertice del Partito operaio unificato polacco (Poup), nel dicembre 1970, in seguito alle proteste degli operai di Danzica e del Baltico, e la sostituzione di Gomułka con Edward Gierek: "le manifestazioni avevano un contenuto e partivano da motivazioni sociali e politiche profonde che hanno prodotto conseguenze politiche alle quali andava data una risposta anzitutto politica"<sup>65</sup>. Anche in occasione delle proteste per il rincaro dei prezzi del giugno 1976, "Rinascita" analizzava oggettivamente la situazione polacca e le difficoltà di quell'economia, schiacciata dall'aumento costante del debito estero<sup>66</sup>. Furono proprio le questioni polacche e il prepotente emergere del sindacato di opposizione Solidarność, guidato da Lech Wałęsa, a mettere in seria difficoltà il Pci nel 1980-81. Solidarność costituì un elemento particolarmente arduo da decifrare per i comunisti italiani, in quanto per la prima volta era presente all'interno del blocco socialista un grande sindacato-movimento che vedeva una massiccia adesione da parte della classe operaia e che allo stesso tempo era completamente estraneo al patrimonio ideale non solo del comunismo, ma anche del socialismo e della sinistra. Di fronte a un fenomeno così diverso dal dissenso democratico di sinistra presente in Europa orientale, con cui il Pci aveva intrattenuto un dialogo, seppur difficile, soprattutto nel corso degli anni Settanta<sup>67</sup>, rappresentato questa volta da un sindacato dichiaratamente anticomunista e ispirato ai valori del cattolicesimo, i comunisti italiani si trovarono in imbarazzo. Prevalse però, anche questa volta, in continuità con quanto elaborato negli anni precedenti, la volontà di dare ascolto al movimento di protesta polacco e la convinzione che il Poup dovesse accogliere le richieste di cambiamento, libertà e pluralismo provenienti dal sindacato di Wałęsa. Davanti alla proclamazione dello stato marziale decretata in Polonia dal nuovo segretario del partito comunista, il generale Jaruzelski, nel dicembre del 1981, e alla messa fuori legge di Solidarność, il Pci espresse una condanna ancora più netta di quanto avesse fatto per la Cecoslovacchia nel 1968. La direzione del partito il 30 dicembre del 1981 ribadì infatti la "convinzione che democrazia e socialismo sono indissolubili", e affermò che la "fase di sviluppo del socialismo che ebbe inizio con la Rivoluzione d'ottobre ha esaurito la sua forza propulsiva"<sup>68</sup>.

---

<sup>65</sup> Franco Bertone, "La crisi polacca," *Rinascita*, 25 dicembre 1970: 3.

<sup>66</sup> Franco Bertone, "Polonia: il prezzo della «verità dei prezzi»,» *Rinascita*, 2 luglio 1976: 17.

<sup>67</sup> Valentine Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il Dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)* (Firenze: Le Monnier, 2010).

<sup>68</sup> "Risoluzione della Direzione del Partito comunista italiano," *L'Unità*, 30 dicembre 1981. Si veda anche Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo* (Torino: Einaudi, 2006), 215-228.

Il dibattito ospitato da “Rinascita” in seguito ai fatti polacchi dimostrava la grande confusione presente all’interno del Pci e l’eterogeneità delle posizioni allora assunte<sup>69</sup>. Adriano Guerra rifletteva sul fatto che, “nonostante l’indubbia vitalità che il processo avviato l’estate scorsa dagli operai del Baltico ha dimostrato di avere, non c’è dubbio che da troppe parti si continua ancora a guardare agli avvenimenti polacchi con perplessità, se non addirittura con un po’ di fastidio”. Questo fatto rivelava, secondo lui, “una incomprensione reale sulla natura del processo in corso, e in particolare del suo carattere di rinnovamento, o meglio di critica *socialista* del socialismo polacco”. Soprattutto, Guerra criticava le posizioni assunte dal Pcus, “per cui in Polonia sarebbe in corso non già un processo di rinnovamento del socialismo ma, al contrario, un’offensiva controrivoluzionaria’ contro le basi stesse del socialismo”. Lo stesso Guerra tuttavia mostrava poi perplessità di fronte a “un movimento operaio che si manifesta sostituendo i simboli della tradizione socialisti e comunisti con quelli del culto cattolico”<sup>70</sup>.

L’illusione che il Pci potesse in qualche modo esercitare la propria influenza per trasformare in senso democratico i regimi al potere in Europa orientale emergerà da tutta una serie di interventi ospitati da “Rinascita” allora e nel corso degli anni seguenti. Pietro Ingrao, ad esempio, scriveva che “il caso polacco appariva emblematico: non riguardava solo la Polonia. Era il segnale che l’Est dell’Europa non era un mondo indenne, non era recintabile: era aperto ed esposto, sia pure in misura varia e diversa, all’incalzare della tempesta che veniva investendo il mondo. Il grande quesito era se il potere comunista riusciva [...] a rinnovarsi e a trovare le forme adeguate alla nuova fase dello sviluppo mondiale”. Aggiungeva poi che “la domanda di libertà (ricordiamolo agli stalinisti) non era astratta, non era la pretesa egoistica e privata di qualche intellettuale”: era necessaria “per spezzare la vecchia crosta, per ridare una rappresentanza e una presenza reale alle forze fondamentali del lavoro e della cultura, in uno Stato che si denominava Stato socialista. Dunque: il contrario che tornare al capitalismo”. Il totale smarrimento di Ingrao di fronte allo stato d’assedio proclamato in Polonia dal partito comunista era evidente: “Parlando dei paesi dell’Est, dicevamo: ‘i paesi del socialismo finora realizzato’. Oggi davvero non so trovare una corrispondenza tra la parola ‘socialismo’, tra ciò che questa parola necessariamente richiede come partecipazione di popolo, e il regime militare in atto a Varsavia, dietro il quale abbiamo visto

<sup>69</sup> Si veda Stefano Santoro, *Partito comunista italiano e “socialismo reale”. I casi romeno e polacco*, “Storicamente,” 9, 2013, 159-184 [Dossier: Stefano Bottoni (a cura), *L’Italia e il blocco sovietico fra antagonismo politico e cooperazione economica*].

<sup>70</sup> Adriano Guerra, “L’anomalia polacca. Un’analisi della presenza cattolica «interna» al socialismo,” *Rinascita*, 17 luglio 1981: 7.

scompare [...] anche l'immagine del partito operaio, del partito comunista". Infine, si iniziava a mettere in luce la più grande contraddizione per un comunista italiano, ovvero che un regime comunista avesse dovuto usare lo stato d'assedio per difendersi da "una grande protesta della classe operaia", "della classe cioè che dovrebbe essere il fondamento, la forza egemonica del regime"<sup>71</sup>. Da parte sua, sempre sulle pagine di "Rinascita", Luciano Lama, segretario generale comunista della Cgil, esprimeva solidarietà a Solidarność, affermando che il regime polacco fosse autoritario e antioperaio<sup>72</sup>. E il futuro segretario della Cgil, il comunista Bruno Trentin, rifletteva sul fatto che "le domande di autogestione che sono riemerse con tanta forza nella primavera di Praga come nei movimenti sociali in Polonia avrebbero dovuto spingerci ad una riflessione più attenta sui connotati strutturali delle società socialiste":

In Polonia lo stalinismo e l'identificazione del socialismo con lo stalinismo hanno finito con il portare in un vicolo cieco, nel quale si sono logorate le forze che detengono le redini del potere e le forze che esprimevano una spinta al rinnovamento. Nella coscienza di molti lavoratori, paradossalmente, lo Stato da liberatore è diventato la causa di tutti i mali, il centro in cui confluiscono tutte le responsabilità negative delle cose da mutare<sup>73</sup>.

Progressivamente, "Rinascita" aprì ad interventi sempre più critici nei confronti dei paesi socialisti, come quello dello studioso di relazioni internazionali Carlo Maria Santoro. Per Santoro, il problema delle società socialiste era il "militarismo", che le aveva rese qualcosa di molto diverso da ciò a cui i comunisti italiani pensavano riferendosi alla categoria ideale del "socialismo". Secondo Santoro, infatti, la militarizzazione era "comune a tutte le società e i paesi di 'indirizzo socialista'" e costituiva "una condizione auto-organizzativa, permanente e strutturale, delle società di tipo socialista", un "tratto primario del socialismo reale, nonostante il paravento ideologico". Santoro spiegava che ogni riforma di quei sistemi era impossibile, perché, di fronte all'emergere del dissenso, "il sistema politico 'militarizzato' ha [...] solo due risposte possibili": "la disgregazione del suo stesso sistema di potere" o "la repressione militare della domanda sociale". La conclusione era quindi netta: "Il nostro compito di comunisti italiani è anche quello di

---

<sup>71</sup> Pietro Ingrao, "In Polonia e altrove c'era e c'è altro da fare. Riflessioni sulle cause e le conseguenze di un colpo di Stato militare in un paese socialista," *Rinascita*, 18 dicembre 1981: 3-4.

<sup>72</sup> "Intervista a Luciano Lama," *Rinascita*, 18 dicembre 1981: 5.

<sup>73</sup> "Intervista a Bruno Trentin a cura di Lina Tamburrino," *Rinascita*, 25 dicembre 1981: 7.

comprendere i processi in atto, scindendo una volta per tutte [...] le nostre scelte da quelle di chi non ha alternative praticabili oltre quella della 'normalizzazione', o della 'repressione armata', poiché esse non corrispondono né alla nostra collocazione ideale né alla nostra scelta di campo"<sup>74</sup>. Per parte sua, Fabio Mussi affermò che "i fatti di Polonia smantellano amaramente parecchie speranze sulle capacità dinamiche e autocorrettive del 'socialismo reale' europeo"<sup>75</sup>.

Restava però sul campo il tema della differenza fra prese di posizione della classe dirigente del Pci e della Cgil, che sulle questioni polacche avevano fatto una scelta di campo a favore di Solidarność, e gli umori di buona parte dei militanti comunisti italiani, specialmente i più anziani, ancora legati al mito dell'Urss e delle realizzazioni del "socialismo reale". Lo scrittore Francesco Cataluccio, profondo conoscitore della realtà polacca, evidenziava come la stampa comunista italiana avesse forse fatto troppo poco "per informare i nostri lettori e compagni sulla realtà e le contraddizioni dei paesi dell'est" e che anche pubblicazioni come "Rinascita", "pur facendo molto, non hanno fatto abbastanza". Spesso – secondo Cataluccio – la stampa comunista non si era soffermata sui "reali processi in atto nella società sovietica, sulle contraddizioni, positive o negative, che in essa – come negli altri paesi dell'est emergevano". Era però venuto il momento di informare le masse comuniste italiane su "come stanno veramente le cose nell'Europa orientale". Il ragionamento di Cataluccio metteva in discussione tutti i punti di riferimento ideali e ideologici dei comunisti italiani, e il fatto che fosse ospitato sulla rivista culturale del partito comunista fa ben capire la differenza profonda che ormai esisteva fra quel partito e il partito dei tempi di Togliatti:

La bandiera rossa, che nella nostra tradizione è simbolo di lotta per la libertà e l'emancipazione delle masse lavoratrici, in Polonia sventolava [...] sulla casa del partito che da trentacinque anni governa il paese. Il canto dell'Internazionale, che per noi significa un valore molto importante (per il quale, tra l'altro, oggi ci sentiamo vicini al popolo e ai lavoratori polacchi), laggiù purtroppo evoca l'invasione di Praga, i problemi della "sovranità limitata" e quelli di un nazionalismo che si sente oppresso.

---

<sup>74</sup> Carlo Maria Santoro, "Tutto, anche il rischio internazionale, discende dalla militarizzazione," *Rinascita*, 8 gennaio 1982: 15-16.

<sup>75</sup> Fabio Mussi, "Oltre Yalta? Anche per questo inseparabili socialismo e democrazia," *Rinascita*, 8 gennaio 1982: 16.

Qui sta la difficoltà: occorre fare uno sforzo di fantasia, oltre che di informazione, per capire che al di là della linea che divide in due l'Europa, tracciata a Yalta, le cose appaiono capovolte, come in uno specchio magico di un Luna Park: quello che qui simboleggia la libertà, laggiù può simboleggiare proprio il contrario. Ma sarebbe drammatico se questo ci impedisse di capire<sup>76</sup>.

Non era un caso che, di fronte a queste idee, il "Kommunist", rivista teorica del Pcus, prendesse posizioni di netta condanna, accusando il Pci di mettere sullo stesso piano occidente capitalistico e oriente socialista, facendo quindi "il gioco dell'imperialismo", collocandosi "nello stesso campo dei nemici del socialismo" e pretendendo di indicare ai partiti comunisti al potere in Europa orientale quale fosse la via giusta per il socialismo, sostenendo che quella da essi percorsa fosse quella sbagliata<sup>77</sup>.

Lo storico Paolo Spriano acutamente notava come, inevitabilmente, le riflessioni che i comunisti italiani facevano sul "socialismo reale" dell'Europa orientale erano "sempre più diventate un aspetto, un tratto intrinseco delle riflessioni su loro stessi, sulla propria strategia politica, sulla propria storia e identità, sulla propria cultura". Era quindi ineludibile continuare a studiare quelle realtà, così come aveva fatto l'Istituto Gramsci, che già nel 1972 aveva creato il Centro di studi e di documentazione sui paesi socialisti<sup>78</sup>.

E sarebbe stato proprio l'Istituto Gramsci uno dei principali luoghi di riflessione, accanto alla stessa "Rinascita", sulla crisi del socialismo reale dell'Europa orientale negli anni Ottanta, per mezzo del contributo di studiosi, generalmente di area politica comunista, esperti dell'Europa orientale<sup>79</sup>.

Anche il mito dell'autogestione come possibile soluzione all'autoritarismo dei regimi socialisti, tanto coltivato fra anni Sessanta e Settanta, pareva subire una battuta di arresto in un'intervista ad un autorevole dirigente della Lega dei comunisti jugoslavi, dove si affermava che "il complesso sistema autogestionario [...] ha senza dubbio consentito alla Jugoslavia di raggiungere un livello di partecipazione di massa senza paragoni nella storia [...], ma non ha forse ancora compiuto il salto che

---

<sup>76</sup> Francesco M. Cataluccio, "Perché con Solidarnosc: ma abbiamo finora informato abbastanza?," *Rinascita*, 8 gennaio 1982: 16-17, 25.

<sup>77</sup> "L'articolo del «Kommunist»,," *Rinascita*, 5 febbraio 1982: 15-18.

<sup>78</sup> Paolo Spriano, "Le riflessioni dei comunisti sul «socialismo reale»,," *Il Contemporaneo*, supplemento di *Rinascita*, 12 febbraio 1982: 21.

<sup>79</sup> "Polonia: la riforma è ancora possibile? L'analisi e gli interrogativi proposti a un convegno dell'Istituto Gramsci," *Rinascita*, 2 aprile 1982: 16-18.

consenta un pieno dispiegarsi di una organica egemonia”, in quanto “anche qui, statalismo e burocrazia tendono e tenderanno per un lungo periodo a riprodursi”<sup>80</sup>.

La nomina di Michail Gorbačëv a segretario generale del Pcus nel 1985 costituì l’ultima speranza per i comunisti italiani nella possibilità di una riforma non solo nell’Urss ma in tutti i paesi del “socialismo reale” in senso democratico e pluralistico. Adriano Guerra individuava in Gorbačëv il punto di riferimento per le ormai ineludibili riforme di carattere democratico che avrebbero dovuto investire i regimi comunisti: “non è di fatto lo stesso segretario del Pcus, Gorbačëv, nel momento in cui dedica gran parte del suo tempo a parlare con la gente, a riunire, prima di prendere decisioni, economisti, pianificatori, tecnici, colcosiani, sociologi, a dirci che questa questione della partecipazione dei cittadini alle scelte è, e rimane, il nodo da sciogliere?”<sup>81</sup>.

Lo storico Fabio Bettanin metteva realisticamente in evidenza come il successo di Gorbačëv non fosse garantito, in quanto gli mancava una base di consenso popolare, e come le sue riforme economiche avrebbero necessariamente portato con sé la necessità di profonde riforme politiche, che avrebbero presumibilmente messo in crisi il sistema sovietico<sup>82</sup>. Sempre più spazio la rivista comunista dedicava al coinvolgimento di studiosi, anche stranieri, sui temi della possibilità di un rinnovamento, anche tecnologico oltre che economico, di Urss e paesi dell’Europa orientale: era ad esempio il caso di Julian Cooper, del Centre for Russian and East European Studies dell’Università di Birmingham, considerato tra i principali esperti in Europa di economia sovietica<sup>83</sup>.

La caduta del Muro di Berlino nel novembre del 1989, la fine dei regimi comunisti dell’Europa orientale e la scomparsa dell’Urss nel 1991 rappresentarono per il Pci la conferma definitiva che la riforma del “socialismo reale” in senso democratico fosse impossibile, portando, nel 1991, all’autoscioglimento dello stesso partito italiano e alla sua travagliata trasformazione in un partito di ispirazione socialista e democratica. Nel luglio 1990, intervistato da “Rinascita”, l’ultimo segretario del Pci Achille Occhetto, continuava a teorizzare, nonostante tutto, la possibilità per i paesi dell’Europa orientale di imboccare una “terza via” fra comunismo e

---

<sup>80</sup> Bruno Schacherl, “Il socialismo jugoslavo alla prova della crisi,” *Rinascita*, 4 giugno 1982: 28.

<sup>81</sup> Adriano Guerra, “Il segnale che viene da Budapest,” *Rinascita*, 13 luglio 1985: 39.

<sup>82</sup> “Le scelte di Gorbaciov. Tavola rotonda con Fabio Bettanin, Paolo Calzini, Gianni Cervetti, Julian Cooper, Antonio Gambino, Adriano Guerra e, per «Rinascita», Guido Vicario,” *Rinascita*, 20 luglio 1985: 34.

<sup>83</sup> Julian Cooper, “Come cambia l’economia sovietica. Scienza, tecnologia, impresa secondo Gorbaciov,” *Rinascita*, 12 ottobre 1985: 28–29.

capitalismo occidentale, definendo “per lo meno ingenua l’idea che questi paesi siano, più o meno, dei territori da anettere all’Occidente”, cioè alle sue strutture economiche e militari come la Cee e la Nato. Occhetto ammoniva che “l’elemento positivo della riconquistata libertà”, non doveva nascondere il fatto che, caduti quei regimi oppressivi, stavano riemergendo “problemi antichi” rimasti congelati, come “nazionalismi, particolarismi, razzismi”. C’era quindi il pericolo di un’“involuzione a destra di queste realtà”. Il segretario del Pci vedeva nei paesi dell’Est un rinnovato orizzonte per la sinistra: secondo lui, quei regimi autoritari avevano avuto il merito di aver realizzato “un fortissimo Stato sociale” e la loro scomparsa improvvisa avrebbe potuto “far riemergere una voglia di socialismo autentico”. Il Pci, ormai in fase di trasformazione e di abbandono dell’ideologia comunista, avrebbe potuto continuare a giocare un ruolo importante per quelle realtà, facendosi portatore di istanze politico-sociali progressiste, per impedire “una semplice estensione del modo di vita, del sistema economico, politico e militare dell’Occidente all’Est europeo”<sup>84</sup>.

Su una linea analoga si muoveva Adriano Guerra, denunciando la politica di privatizzazioni e di totale smantellamento di quanto di positivo, dal punto di vista sociale, avevano realizzato quei regimi, e l’apparente ritorno dell’Europa orientale all’epoca dei nazionalismi interbellici. Anche in tal caso, si auspicava un’azione delle sinistre dell’Europa orientale e occidentale, in uno sforzo congiunto, nel nome di un socialismo moderno, democratico e rinnovato, “che sia in grado di impedire che attraverso la via del puro e semplice rigetto del vecchio sistema si torni alla vecchia Europa moderata e conservatrice degli opposti nazionalismi”<sup>85</sup>.

La rivista fondata da Togliatti ha quindi attraversato tutte le “ere ideologiche” del comunismo italiano, partendo dallo stalinismo per approdare infine alla socialdemocrazia. Attraverso la sua analisi, come si è visto, è stato possibile verificare quanto importante fosse l’Europa orientale per il Pci e la sua evoluzione. Quei regimi socialisti, insieme all’Urss, avevano infatti progressivamente evidenziato lo scarto esistente fra ciò che l’ideale utopico del comunismo rappresentava in Italia e quella che invece era la sua realizzazione pratica. La presa di coscienza, problematica e sofferta, dell’irriformalità di quei sistemi e della loro natura autoritaria e il crollo del “socialismo reale”, ormai preda delle proprie insanabili contraddizioni politiche ed economiche, avrebbe quindi provocato,

---

<sup>84</sup> “Il partito che verrà,” *Rinascita*, 1° luglio 1990: 12-13.

<sup>85</sup> Adriano Guerra, “Lo spazio della sinistra,” *Rinascita*, 15 aprile 1990: 82-84.

contestualmente, la fine dell'esperienza del Partito comunista italiano. "Rinascita" accompagnò il partito fino alla fine, ben rappresentando lo smarrimento dei politici e degli intellettuali comunisti e il loro tentativo di ritrovare una nuova dimensione – quella del socialismo democratico europeo – in cui collocare la propria azione<sup>86</sup>.

---

<sup>86</sup> Si veda Adriano Guerra, *Comunismi e comunisti*, 336–338.